

ne, promosse dai Vescovi e dai francescani presenti nelle Chiese locali.

Bologna, 13 maggio: Congresso regionale OFS

Domenica 13 maggio, si svolgerà a Bologna una giornata di ascolto e di preghiera per tutti i francescani secolari della regione. Animerà la giornata p. Benedet Fonk, assistente generale OFS dei Frati Minori.

Castel S. Pietro, 15 aprile: ritiro pasquale

L'annuale ritiro in preparazione alla Pasqua avrà luogo domenica 15 aprile presso il Centro regionale.

CRONACA O.F.S.

Cesenatico: mostra-vendita pro Missioni

È ormai una tradizione, a Cesenatico, che, in occasione del triduo e della festa di santa Elisabetta, nel salone OFS si svolga la mostra-vendita di oggetti di artigianato sia orientale che delle sorelle francescane secolari. Ed è una tradizione anche il grande numero di persone che visitano la mostra e che, acquistando oggetti, compiono un gesto di solidarietà nei confronti dei Missionari del Kambatta.

Imola, 29 gennaio: inaugurata la nuova Sede OFS

Molti, anche se non appartenenti alla Fraternità — come amici, parenti, conoscenti, lo stesso Vescovo di Imola, francescano secolare — hanno partecipato all'inaugurazione dei locali della nuova Sede dell'OFS di Imola: tutti insieme, per far festa. Si è pregato insieme con le parole di san Francesco, c'è stato un simpatico rinfresco e una tombola molto partecipata: il tutto con la semplicità francescana e con la gioia sincera di ritrovarsi per un momento importante.

Infatti, è necessario sottolineare ciò che questa nuova Sede significa per l'OFS di Imola e per tutte le Fraternità: l'attuazione del desiderio di camminare da soli, in piena autonomia, e il riconoscimento di quanto ciò sia giusto e importante non solo per i Francescani, ma per tutti i laici nella Chiesa. I Padri Cappuccini di Imola hanno offerto la possibilità di attuare questo desiderio, e tutta la Fraternità secolare si è impegnata a gestire nel miglior modo possibile i locali del tutto indipendenti che ora occupa.

VITA DI FRATERNITÀ

Cesena: l'importanza del ritiro mensile

Nella nostra Fraternità di Cesena, è importante l'incontro settimanale di preghiera e l'incontro comunitario ogni prima domenica del mese; ma il ritiro mensile è qualche cosa di più, perché include la celebrazione eucaristica, la meditazione della Parola e lo scambio delle esperienze. Per questo ultimo momento, quest'anno prendiamo lo spunto da un capitolo dell'opuscolo di p. Luigi Monaco, presentato di volta in volta da un fratello o da una sorella. Segue un dialogo amichevole, in cui ciascuno offre il suo apporto e si confida, sicuro di trovare ascolto e comprensione.

Cerchiamo di creare un clima familiare che incoraggi anche i più timidi. Un coordinatore del dialogo fa in modo che tutti possano essere ascoltati, e ogni riflessione sia valorizzata. Ne deriva un arricchimento vicendevole, non solo per i vari aspetti sottolineati, ma soprattutto per una migliore conoscenza e accettazione reciproca. Se la Fraternità deve essere luogo di festa e di perdono, è necessario che in essa ognuno si senta se stesso e a proprio

agio.

San Francesco ci ha chiamati «fratelli e sorelle della penitenza»: è bello prendere coscienza di questo cammino di conversione che stiamo facendo tutti insieme, da fratelli attenti gli uni agli altri. Scoprendoci tutti perdonati e accolti dallo stesso Padre, è più facile perdonarci e accoglierci a vicenda.

Lo «spezzare il pane» insieme ha così tre momenti distinti ma intimamente collegati: il pane della nostra vita, il pane eucaristico e il pane quotidiano. È proprio questo significato unitario a dare una particolare importanza al nostro ritiro mensile. Nel dialogo informale a tavola e nel pomeriggio, si ha la gioia di scoprire delle persone molto ricche interiormente, e viene spontaneo ringraziare il Signore che continua a compiere cose grandi nei suoi figli più umili.

Avendo sperimentato l'importanza e l'utilità di queste giornate di ritiro, la Fraternità di Cesena ha intenzione di invitare anche le Fraternità vicine. Sarà un modo per allargare amicizia e stima, e un contributo per rendere i francescani secolari della Romagna davvero una sola grande famiglia. (*Liliana Dionigi*)

VITA CAPPUCINA

Animatori di una comunità in servizio

di p. GEREMIA FOLLI

Dal «Servizio di assistenza religiosa» di ieri, si deve passare — oggi — ad un «impegno di vita religiosa in servizio», anzi, a tutta «una comunità religiosa in servizio»

Confronto e verifica per la nostra identità assistenziale

Parlare oggi di assistenza religiosa nel contesto ospedaliero è veramente arduo, soprattutto se si volesse cercare proprio di coglierla nella sua più preci-

sa e specifica natura e definirla concretamente nei suoi ambiti e stili di servizio. E questo, non fosse altro che per le tante novità alle quali essa ha dovuto via via concretamente rapportarsi e, soprattutto, per la nuova sensibilità



P. Carlo Bonfé, infermiere Cappuccino, a Taza in Kambatta.

dell'uomo d'oggi, che sta profondamente modificando quella ormai sua classica immagine. Le novità in gioco sono qui davvero rilevanti, per chi vuole coglierle; perché profondi sono i mutamenti sociali e culturali che hanno interessato l'ambito assistenziale in genere. Si pensi alla «assistenza-diritto», all'assistenza generalizzata a tutti ed uguale per tutti.

Quindi, non dovrebbe neppure sorprendere che un Religioso, che volesse, nella fede, rispondere a questo determinato servizio all'uomo, incontri particolari difficoltà nell'adempiere o debba dibattersi in situazioni spesso inedite. Come, d'altra parte, è purtroppo possibile una certa sua chiusura mentale, che non permetta di cogliere quanto emerge di nuovo e, ancor meno, non cerchi quanto vi è di più profondo: anche se tutta questa preclusione ha già il chiaro significato di mortificare il vero senso della nostra presenza e di esporre all'equivoco quell'annuncio di salvezza che proprio a noi è stato affidato. È dunque fuori dubbio che si debba accettare con maturità il momento di confronto e di verifica che la storia impone alla nostra identità assistenziale. Fare una seria riflessione sulla «fede-servizio», che ci metta in ascolto e ricerca, proprio mentre registriamo una certa nostra caduta di tensione, costituirebbe già di per sé una valida risposta: testimonierebbe ancora tutta la vitalità di un impegno.

Come vogliamo essere presenti oggi?

Vien da sé, però, che le domande che ora qui dobbiamo porci non potranno più ricalcare quelle ormai scontate ieri: «dove» e «quanti» sono i Religiosi presenti negli ospedali, o realtà simili? Piuttosto, sentiamo di doverci chiedere: «come» siamo presenti oggi, «come» sentiamo di dover essere presenti? Cioè, quale significato vorremmo dare alla nostra presenza, e di quali valori, di quali proposte vorremmo più chiaramente essere espressione. Partendo da altre domande, cioè da altre premesse, non si saprebbe neppure come iniziare questo discorso, perché un impegno di servizio religioso che non accettasse realisticamente oggi di mettersi in discussione, e non sapesse o neppure dubitasse di dover «essere ripensato» in termini rinnovati, non saprei proprio fino a che punto rimarrebbe «religioso». Certo, non sarebbe più segno credibile di carità ed annuncio evangelico. Anzi, irrimediabilmente segnerebbe — con la sua fine — quella della stessa proposta di vita religiosa dalla quale discende.

La nostra deve quindi ora tradursi in una presenza attenta a quell'evangelo che san Francesco indica come «norma di vita», anziché ritrovarsi ostinatamente impegnata, suo malgrado, a perpetuare uno stile e ad occupare uno spazio di servizio, definiti in altri momenti storici, e quindi funzionali ad altre situazioni. Al contrario, la posta in gioco potrebbe essere la stanchezza e la sfiducia di chi si trova a vivere in un mondo che più non comprende e dal quale non si sente più compreso; o di chi si sente minato dal fondato sospetto di essere fuori tempo e fuori gioco, scoprendosi sempre più frainteso nella sua stessa ragion d'essere, prima e più ancora che nelle sue scelte concrete di presenza.

È ovvio che in queste parole si rispecchia prevalentemente quel passato recente che già oggi ci è dato di cogliere nelle sue vere difficoltà, perché superato da rapidi avvenimenti, che non ha saputo e forse non ha proprio potuto valutare ed interpretare, non riuscendo poi a trasmettere, aggiornato e vitale, uno stile valido di servizio: quello stesso col quale i nostri padri seppero tanto bene esprimersi, rispondendo con una fede incisiva ed operosa ai bisogni dell'uomo del loro tempo.

Ma non vuol certo essere un sentimento nostalgico quello che ci riporta

ora al passato: è più semplicemente la certezza di poter cogliere, in tale passato, valori assoluti; quei valori che solo il tempo discerne e consolida. Proprio com'è dell'uomo saggio che, nei problemi dell'età matura, recupera la propria infanzia, non come rifugio regressivo, ma perché è certo di poter così rivivere i valori e i lineamenti più veri della sua profonda identità, quelli che forse gli erano sfuggiti.

Fummo «i frati del popolo»

È dunque una costante della vita, uno sguardo al passato. Soprattutto lo è per noi francescani, che sappiamo di avere un passato di carità e di comunione con gli ultimi, veramente vissuto in fedeltà e pienezza: fummo «i frati del popolo». Difficile dire meglio e di più dei nostri padri, che seppero professare l'umanità non meno che la fede. Difficile, se non impossibile, caratterizzare meglio una presenza di servizio che sappiamo essere stata estremamente semplice nelle sue enunciazioni concrete e modesta nei suoi propositi, ma che poi risultò tanto luminosa ed efficace nei risultati.

Certo che noi uomini, che pure abbiamo il dono di chiarire le cose difficili, ci scopriamo poi sempre di più a confondere e a distorcere proposte ed esempi di indiscussa chiarezza. E penso proprio a questa seconda triste prerogativa, quando considero certe nostre realtà, certe nostre scelte, certe nostre concrete situazioni; quando penso che il nostro «servizio religioso» troppo spesso richiama oggi il pulsante di un campanello. I nostri padri, «i frati del popolo», si sentivano dei «mandati» dall'amore di Cristo a servire l'uomo, e ci riuscirono egregiamente. Noi, figli del nostro tempo e delle tante confusioni che lo caratterizzano, finiamo sì per essere ancora coinvolti nei tristi momenti della vita dei nostri fratelli; ma spesso solo perché chiamati da usi e situazioni fin troppo docilmente subiti. Più che una crisi, dunque, l'assistenza religiosa vive lo smarrimento comune dell'uomo d'oggi; ed in questo ne condivide, purtroppo, tutta la realtà.

Un passo deciso verso l'uomo del nostro tempo

Essere «i frati del popolo», prima che una felice definizione ricevuta, fu certo per i nostri padri una chiara scelta di vita, una risposta di servizio che seppe rivolgersi chiaramente all'«uo-

mo del loro tempo», prima ancora che alle sue singole necessità. Dunque, servire l'uomo in nome di Cristo, anche per noi deve significare un passo deciso verso l'«uomo di questo nostro tempo», cogliendo ciò che lo esprime e lo costituisce, e da cui non ci è possibile prescindere. Mi limito quindi ad indicare alcune di queste sue realtà fondamentali che connotano la novità del momento, quali il rapidissimo spostamento dell'età media della nostra popolazione, coi conseguenti grossi problemi di una società vecchia, e l'attuale riforma socio-sanitaria, che, culturalmente, rappresenta un fatto di rilevante importanza.

Continuando questo secondo discorso, appena definito di grande importanza, direi che spetti proprio a noi cogliere ora quelle sensibilità specifiche sulle quali la riforma è pensata: perché sono proprio esse a costituire l'esatta realtà nella quale dobbiamo operare, le idee-base con le quali dobbiamo confrontarci, lo stile e il tipo di presenza che conseguentemente dobbiamo assumere, perché la nostra presenza al fianco dell'uomo rimanga anche oggi in tutto il suo significato cristiano di ieri.

Proprio riferendosi a questo Paolo VI, il 26 giugno '75, diceva: «I sistemi di un tempo, rispondenti alle necessità di un diverso contesto sociologico, non fanno più altrettanta presa su di una società e mentalità profondamente mutate». Non c'è oggi realtà ecclesiale attenta che ignori questo, non tanto perché proposto o propagandato da tale nuova riforma, ma proprio perché caratterizzante il nostro tempo: la riforma sanitaria ha mostrato di saper cogliere questo diverso contesto sociologico con rara puntualità. «Sarebbe uno scandalo intollerabile — diceva recentemente un illustre relatore alla Consulta CEI per la pastorale sanitaria — se proprio la comunità ecclesiale, che ha la funzione essenziale di essere nel mondo "sacramento", cioè segno e strumento di unità, restasse sorda a questo appello dello Spirito, mentre dà segno di accoglierlo una comunità politica, laica e ancora fortemente laicista».

La riforma sanitaria: un'occasione per una presenza significativa

La riforma sanitaria può e deve costituire un vero «segno dei tempi», una sollecitazione, una spinta, un'occasione privilegiata che intensifichi ed acceleri l'impegno per la costruzione

di autentiche comunità cristiane. In modo rapido e indiscusso, non poteva non verificarsi una vera crisi di identità assistenziale religiosa, circa il nostro impatto con questa nuova realtà, verso cui — peraltro — sappiamo con certezza di avere uno specifico mandato evangelico da adempiere: «Andate, curate gli infermi e dite loro: il Regno di Dio si è avvicinato a voi».

La cura all'infermo e ai bisognosi in genere, che sono i veri poveri di oggi, si trova in un momento assai responsabile, pieno di rischi, ma anche di concrete possibilità, per recuperare spazi e riproporre in pienezza la presenza di un Signore che, tra gli ammalati, è passato confortando e sanando. Ma ciò, se ci impegneremo a colmare alcune distanze di mentalità e di cultura, e se sapremo cogliere l'occasione, offertaci dalla stessa legge, per una presenza più significativa e quindi più rispondente alle attese e alle sensibilità specifiche di oggi. Il concetto di salute è indubbiamente l'anima di questa riforma, il vero fulcro di una nuova mentalità assistenziale; così come la comunità, nel suo senso più ampio, ne dovrebbe essere poi il soggetto operativo. Nuova mentalità che la riforma, dunque, ha recepito, ma che deve essere ora posta al centro della nostra riflessione religiosa, per recuperare alla nostra presenza una sua credibilità ed un'immagine meno riduttiva e distorta: un'immagine chiaramente più evangelica e, soprattutto, meno attigua ed affine alla morte, come lo era lentamente diventata, e lo rimane tuttora.

La nostra presenza, dunque, nei suoi atti, nelle sue parole, nei suoi impegni e coi suoi sacramenti, dovrebbe riuscire a porre l'accento sempre più su di un «ruolo positivo», che lo ricollegli alla vita e lo renda più comprensibile alla cultura dominante. È un chiaro «profetismo di vita e di speranza» quello che dobbiamo maggiormente saper scoprire in noi, valorizzare e proporre agli altri: perché è proprio attorno al binomio salute-malattia che si è operata una profonda svolta nella mentalità corrente.

Da una «pastorale dei malati» a una «pastorale sanitaria»

Fino a ieri, si è parlato pacificamente — nelle nostre comunità — di pastorale della sofferenza, sottolineando di fatto specialmente la malattia, e questa prevalentemente, se non solo, organica. È da poco, pochissimo



I Cappuccini furono chiamati «i frati del popolo»: debbono tornare ad esserlo.

tempo, che il discorso comprende anche malattie mentali e psichiche. Di fatto, dunque, si è fin qui parlato di pastorale dei malati e di teologia della malattia. Oggi si parla di «pastorale sanitaria», cioè di pastorale e teologia della salute. Malattia e salute sono certo termini correlativi, ma opposti, che, pur riguardando e toccando una stessa realtà, manifestano chiaramente una diversa sensibilità, costituiscono un diverso accento, rappresentano un diverso punto di vista, col quale il nostro pensiero e il nostro stile dovranno confrontarsi.

Ed è proprio su questa positività della vita che dovrà essere collocata anche la malattia, approfondito il problema della sofferenza e posta la stessa morte del cristiano, vista come «compimento di vita in Cristo». Le diverse sensibilità di ieri e di oggi, in questo settore, e i comportamenti relativi, potrebbero ancor meglio essere percepiti nelle loro differenze, se si confrontano le diverse situazioni concrete alle quali erano o sono riferite: cioè, quando una malattia grave rappresentava sempre l'ultimo tratto d'un cammino che aveva per traguardo la morte, oppure, come oggi, dove la stessa realtà è aperta a tante speranze, pur se spesso mitizzate.

Veniva da sé che, nella situazione umana di ieri, non si poteva che assumere un dato stile: ci si faceva portato-

ri d'una presenza che offrisse conforto per un atteggiamento forte di accettazione. Ad un soffrire ineluttabile doveva necessariamente corrispondere una rassegnazione che la valorizzasse. Un atteggiamento di chiara lotta contro la malattia era impensabile: quasi un atteggiamento temerario. La nostra era quindi diventata una presenza prevalentemente di sacramentalizzazione e, ordinariamente, affidata solo a sacerdoti anziani.

La realtà di oggi non è più certo questa; non può più esserlo. L'uomo a cui ci rivolgiamo non è più questo, ed uno stile di presenza che si ripropone con tali linee risulterebbe un annuncio che si rivolge ad un mondo che non può più comprenderlo. «C'è pertanto tutta una evangelizzazione sul significato della vita, della malattia, della sofferenza e della morte che va ripensato ed espresso in fedeltà ai dati della rivelazione e alla viva tradizione della Chiesa». Così in merito si esprime il documento dei nostri Vescovi «Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e Unzione degli infermi». Non si tratta, quindi, di rinnegare un passato o di contraddirlo, ma di integrarlo, alla luce di una riflessione rinnovata, aperta a quegli approfondimenti che ogni integrazione viva può offrire, avendo ben presente che, mentre la tradizione vera è sempre un grande valore da salvare ad ogni costo, talune consuetudini e certi comportamenti abitudinari possono rappresentare il più grosso limite nel cammino di un vero servizio all'uomo.

La comunità: il vero soggetto del servizio

Analogo discorso, anzi ancor più articolato, dovrebbe esser fatto circa la comunità, che è stata nel passato, e quindi dovrà tornar ad essere, il vero soggetto del servizio al fratello, anche quando tale servizio risulti espresso da un suo singolo membro. Certo che questo discorso non può essere ora in alcun modo sviluppato, ma è fin troppo chiaro che la crisi del servizio religioso coincide col disimpegno della comunità. Disimpegno lento, talvolta con sue motivazioni, ma mai giustificabile agli occhi del vero credente, che, da quel servizio, trae un arricchimento nella fede e tanta saggezza per la vita.

E così l'assistente religioso di oggi, che si è appena confrontato con nuove sensibilità, dovrà ora anche sentirsi coinvolto e coinvolgere tutta la comunità in questa sua riappropriazione di

una presenza di servizio. E non solo allontanando il sospetto di essere il titolare unico di tale presenza, ma proprio trasformandosi in un animatore della comunità, che, nel servizio, ritrova realmente se stessa, rigenerandosi e ridiventando credibile e viva.

Non porsi questo traguardo, cioè non ricercare queste intese operative e non facilitare queste integrazioni necessarie, indubbiamente favorite dalla nuova cultura e dalla stessa legislazione (vedi il volontariato), sarebbe gestire l'agonia d'una presenza.

Discepoli dello Spirito Santo

di p. LINO RUSCELLI

Hanno incominciato i Superiori provinciali e i loro consiglieri: due mesi di scuola intensa e residenziale per aggiornarsi e rinnovarsi. Il programma di formazione permanente è rivolto a tutti i Cappuccini

Il buon esempio dei Superiori provinciali

Forse pochi, o forse nessuno dei loro frati, erano convinti che i Provinciali Cappuccini di tutta Italia avessero tanto coraggio. Io ero meno convinto degli altri. Forse proprio per questo, sono stato coinvolto dal mio Provinciale, ed ora sono qua, testimone oculare di questo fatto nuovo ed edificante: 24 Ministri provinciali, accompagnati ciascuno da un loro consigliere, sono a Roma per un corso di formazione permanente.

La prima sera ero frastornato, e piuttosto divertito. Era facile accorgersi dalle reazioni, più o meno dissimulate, che ogni arrivato pensava di essere tra i pochi coraggiosi, decisi a ritornare sui banchi di scuola. Invece — meraviglia delle meraviglie — né pochi, né molti, ma tutti: dall'Alpe alla Sicilia, ognuno ben cosciente che il programma prevedeva due mesi precisi (9 gennaio - 9 marzo) di permanenza a Roma. Quale forza o quale mistero ha potuto piegare il sacro orgoglio di barbe così venerande, di menti così illuminate, a tornare sui banchi di scuola?

Avevo già azzardato, per conto mio, una risposta. Poi la serietà con cui così illustri scolari hanno partecipato alle prime lezioni di un giovane professore mi ha fatto subito dubitare delle mie affrettate conclusioni.

Il responsabile dei corsi: p. Aurelio Laita

Ho girato le domande, allora, al responsabile del corso, p. Aurelio Laita, ex-Provinciale spagnolo, alto, quadrato, simpaticissimo.

«P. Aurelio, secondo lei, che cosa è stato a spingere questi Ministri provinciali a riunirsi per due mesi, non per discutere dei loro problemi, ma per tornare a scuola?».

«Posso rispondere alla sua domanda per quello che so io. Forse sarebbe meglio passare la domanda a loro, agli stessi Provinciali. Comunque, nel mese di maggio dello scorso anno, ad Ariccia, nell'assemblea generale dei Superiori provinciali Cappuccini, parlai loro della formazione permanente: parlai della necessità e dell'urgenza che l'Ordine Cappuccino ha di questa formazione continua; presentai anche una proposta concreta. In tale occasione, azzardai aggiungere che sarebbe stato bene che i primi fossero stati gli stessi Ministri provinciali; però mi guardai bene dall'imporre qualcosa. Tornato a Roma, seppi che i Provinciali avevano riflettuto e deciso di fare loro stessi la prima esperienza. Questo è il contesto storico. I motivi principali mi sembrano questi: la consapevolezza che tutti e sempre abbiamo bisogno di formazione permanente, anche i Provinciali; poi l'opportunità che fos-